

Fabio F. racconta la sua vita

Autor(en): **F., Fabio**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **13 (1943-1944)**

Heft 4

PDF erstellt am: **21.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-14230>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

VI (Fine)

A Trieste

Il 22 ero a St. Moritz, feci una scappatà a Sils per salutare amici e conoscenti, e lo stesso dì proseguì per Chiavenna-Milano, l'Adriatico azzurro... Trieste. Ma la mia cicatrice dolorosa; poi faceva un caldo insopportabile e in più dovetti rimanere quasi tutto il tempo in piedi, tanto il treno era zeppo di viaggiatori. Solo poco prima di Venezia potei finalmente trovare un posto. Dimenticai tutto quando rividi il mare, il mio mare! Verso le 8^{1/2} del mattino arrivai a Trieste. Alla stazione c'erano la mia mamma e mia Bice. I giorni seguenti feci visita ai cugini, alle cugine, ai conoscenti, che tutti erano felici di rivedermi dopo 7 anni. Tornarono i guai. Mia madre era sempre la medesima. Al bagno dal quale tanto avevo sperato, non potevo andare, che la cicatrice si era riaperta e mi toccò andare ogni mattina all'ospedale a farmi fasciare. Anzi mi dovetti persuadere che ancora una volta mi si apriva la porta dell'ospedale.

Dell'ospedale di Trieste? Poichè mi sembrava di poter scegliere, mi decisi per quello in Patria e di rimettermi in viaggio. Dal consolato ebbi il foglio di rimpatrio e qualche soldo; qualche soldo anche ricevetti dalle mie zie e dalle mie cugine e da una nostra vecchia conoscenza. Partii il 31 agosto. Il viaggio fu lungo e noioso, perchè tutto allo scuro. La guerra pareva imminente. Tornato in Engadina, andai prima dall'amico di Scans. Da Remüs, dove aveva annunciato il mio arrivo, ebbi i soldi per proseguire il viaggio sino là, da dove mi mandarono all'ospedale più vicino.

L'ottava operazione

Il 9 settembre 1939 varcavo per la prima volta la soglia dell'ospedale di Schuls. Dieci giorni più tardi entravo per la prima volta nella nuova sala d'operazione. Si trattava delle settima prova. Lo stesso tavolo, la stessa legatura, per niente narcosi, per fortuna. Mi fecero due iniezioni per mortificare il punto che doveva venir tagliato. L'operazione durò poco più di un'ora. Passarono settimane: la salute sempre pessima non mi concedeva cercare un lavoro qualsiasi. Intanto mi svagavo colle nuove conoscenze: gli ammalati vicini di letto che mi raccontavano le loro miserie. La cara amica di Zurigo non mi dimenticava e mi inviava di tanto in tanto sigarette e frutta. Anche per le feste di Natale si ricordò, sola, di me con un pacchetto di regali. Il 5 gennaio 1940 dovetti subire l'ottava operazione. La narcosi era per me il lato più orrendo di tutta la faccenda. Passò la narcosi, passò l'operazione. Riuscii di nascosto a fumare una sigaretta, ma dalla suora che se ne accorse ebbi una romanzina coi fiocchi. Eppure quella fumatina ebbe per me l'effetto di un calmante miracoloso. Potei uscire dal letto solo alla fine di marzo. I miei compagni di camera guarirono, andarono a casa; altri ammalati meno gravi vennero al loro posto, guarirono, tornarono dai loro cari. Io ero sempre là, solo, anche per le feste di Pasqua. Unica vicina fu la moglie dell'amico di Scans, che mi portò sigarette e dolci. Le settimane all'ospedale sono interminabili. Si sente un bisogno crescente di affetto, di riguardi... Passato l'aprile ebbi il permesso di cercarmi un impiego leggero. Scrisse di qua e di là. Un giorno ricevetti per telefono una offerta da Zurigo. Avrei dovuto partire subito.

A Bremgarten

Avuto il denaro necessario da Remüs, partii una domenica, col primo treno. Alla stazione di Zurigo mi attendeva la mia cara amica, con sua madre. Già dopo poche parole ebbi la sensazione che qualcosa in lei era cambiato (da oltre un anno non c'eravamo più visti, e negli ultimi tempi mi aveva scritto raramente). Mi invitarono a pranzo per il dì seguente. Andai all'ufficio di collocamento ad informarmi in merito al mio nuovo impiego. Mi diedero l'indirizzo, a Bremgarten nel cantone d'Argovia. L'indomani passai dall'amica e potei constatare che era figlia di povera gente e che ogni regaluccio fattomi l'era certo costato un piccolo sacrificio. D'altro lato non potevo capire bene il suo fare di ora. Nel pomeriggio proseguii sino a Bremgarten. Mi attendeva di nuovo il lavoro d'albergo e un lavoro tutt'altro che leggero come avrei avuto il diritto di pretendere. Dal mattino alle cinque fino a mezzanotte in faccende continue: cucinare, servire a tavola, stare al büffet, ecc. ecc. Così esaurii presto le mie poche forze. Solo dopo tre settimane ebbi la prima mezza giornata di libertà. Ne avevo proprio bisogno! (Intanto le cicatrici ricominciarono a cantare la loro nota canzone). Ne approfittai per fare una scappata a Zurigo dall'amica. Fui accolto molto gentilmente da lei, e da sua madre. Uscimmo insieme per una passeggiata, così ebbi anche modo di comprarmi finalmente un abito nuovo che ne avevo più che bisogno e tra noi si parlò di molte cose. Non fui molto sorpreso allorchè ella mi parlò di un suo conoscente, anzi di un nuovo amico. E tanto era ingenua, la cara bimba, che mi chiese perfino il che dovesse fare, anzi insistette di farmelo conoscere. Verso di me aveva evidentemente sempre nutrito solo sentimenti di pura amicizia e di compassione! Che fare? Pensavo a tutto il bene che mi aveva fatto e l'amavo veramente. Ma che le potevo essere se non il povero diavolo e per di più rovinato nella salute? Triste e deluso me ne tornai la sera tardi a Bremgarten. Alle operazioni al corpo s'aggiunse la tremenda operazione all'anima! Ne soffrii molto. Mi sentivo più che mai perseguitato dalla sorte. Un altro dì a Zurigo mi feci visitare da un medico. Egli mi ripeté che m'ero di nuovo sforzato troppo, che dovevo lavorar di meno, e mi diede un rimedio per calmare i dolori. Rividi pure la mia amica a Zurigo e si parlò cordialmente: io speravo sempre. Sì, in me covava sempre ancora una segreta speranza. A Bremgarten potei mettermi d'accordo con la proprietaria (una buona signora). Rinunciando a più della metà delle paga, potei ridurre il mio lavoro. Speravo che così avrei tirato meglio innanzi. Illusione. Qualche tempo dopo, sentendo che il male s'aggravava, consigliato da un amico, pure frequentatore d'ospedale, decisi di farmi visitare da uno specialista a Winterthur. Egli sentenziò che occorreva ancora un'operazione, ma che prima dovevo riposare un 5 o 6 mesi. «Ma riposo assoluto», disse licenziandomi. Presto detto, ma come vivere in tal tempo? Tornando per Zurigo, passai delle ore discrete con la mia amica che mi era concesso di poterla rivedere ogni tanto. Mi fu un sollievo. Poi qualche giorno dopo una lettera di mia zia da Trieste mi comunicava la morte della mia mamma. Provai un forte dolore.

Il mio male si fece sempre più grave. Fui costretto a letto con febbre e dolori. Un medico del luogo mi consigliò senz'altro di ritornare all'ospedale.

La nona operazione

Ricevuto il consenso e il danaro da Remüs, tornai all'ospedale di Schuls. Era il 18 settembre. Fui accolto quale vecchia conoscenza. Dopo due settimane il medico decise la nuova operazione. Mi ribellai solo all'idea della narcosi, ed egli acconsentì all'anestesia locale. Il 30 settembre mi stesi per la nona volta sul noto

tavolo dei supplizi. Il supplizio durò un'ora e mezzo. Sudai come una fonte, fin per svenire, ma meglio così che l'odore dell'odiatissimo etere nelle nari. Prima di venire trasportato nella camera chiesi al chirurgo il permesso di fumare! Ne ebbi un'occhiataccia da fulminare.

Provai poi forti dolori per giorni e notti, ma mi consolavo pensando che non era la prima volta e forse era l'ultima. Ci si abitua a tutto in questo povero mondo. Dopo 4 settimane potei alzarmi. Convalescente, cominciai a scrivere da ogni parte in cerca di un lavoro leggero. Ma chi può essere disposto a dar lavoro al povero diavolo che non regge a nessuno sforzo fisico?

A Glarona

L'ufficio di collocamento a Coira mi offrì, infine, un impiego, leggero, come dicevano, in un albergo di Glarona. Ottenuto il consenso del medico e da Remüs i mezzi necessari per il viaggio, partii il 21 novembre. Purtroppo m'attendeva un'atroce disillusione: si trattava di fare da sguattero, cioè lavar pentole e stoviglie, e quello che è peggio, di spallare ogni dì una quantità enorme di carbone per il riscaldamento. Ricominciarono i dolori alla cicatrice: bisogna cercare lavoro altrove. Scrissi prima a Sils, ma l'Albergo non veniva aperto causa la guerra. Mi diedero gl'indirizzi di altri grandi alberghi a St. Moritz, Arosa e Davos, ma non ebbi la buona risposta. Se s'informavano dal mio padrone di Glarona, va da sè che non venivano incoraggiati ad assumermi. Alle forbide suddette intanto si aggiunse ancora la spallatura della neve, ed i crescenti dolori all'addome erano per me, l'unico «incasso» effettivo di quel sciagurato posto. Certa gente è priva di comprensione per una persona debole o indebolita, e credono che tutto dipenda solo dalla volontà. Così spesso si davano perfino come barili di birra da smuovere e da alzare. Io ero troppo malandato dalla sorte per ribellarmi; d'altronde lavorare volevo e tremavo all'idea di altre visite mediche e di altri soggiorni all'ospedale. Fossi stato un «figlio di papà» avrei potuto riposare per lunghi mesi su una bella sedia a sdraio in qualche bellissimo paesaggio, avrei potuto rifarmi nella salute, essere poi utile nel mondo ed anche dedicarmi agli svaghi delle letture allettanti, farmi nello spirito e affermarmi. Invece solo al mondo, o con lontani parenti che si guardano loro bene dall'ammettere il più lontano vincolo di parentela con uno sciagurato, oppresso dall'incubo di essere mantenuto dai cassieri del suo comune, dovevo resistere fino all'estremo delle mie forze, fino all'ora in cui un nuovo crollo mi avrebbe schiantato e nuovamente condannato ad altri tagli, ad altri dolori ed altre lunghissime settimane di letto d'ospedale. Eppure anch'io amo la vita, anch'io vorrei ancor esser utile ai miei simili, anch'io vorrei poter lavorare, essere contento e gioire un po' di quanto in bello offre il nostro mondo.

La prima paga me la si aveva messa in vista per Capodanno. Le feste di Natale le passai a pulire più pentole e casseruole del solito. Ricevetti cartoline d'augurio dai pochi amici che non mi consideravano ancora sepolto, e due pacchetti, uno dalla mia cara amica di Zurigo. Lei non mi aveva dimenticato, e la notte di San Silvestro anzi mi telefonò gli auguri per l'anno nuovo. Mi fece bene la sua voce, benchè sapessi che poco potevo ormai sperare. Siccome si era ormai molto affezionata al suo nuovo amico. Ai primi del gennaio passai all'ospedale cantonale per un controllo medico. Mi si disse che la ferita interna si era riaperta, quindi andava fatta una nuova operazione per ricucirla ecc. ecc. Intanto avrei dovuto subito smettere di lavorare fino dopo il nuovo atto operatorio.

Realtà

Così fui costretto di scrivere di nuovo a quelli di Remüs. Richiesero un certificato medico. Licenziato dai miei padroni, coi pochi quattrini guadagnati feci alcune piccole compere ed un'ultima scappata a Zurigo. Il mio povero cuore non poteva darsi pace senza rivedere l'amata amica. La trovai, ma pur troppo i suoi modi rivelarono sempre maggiore freddezza, e mi fece capire che il nuovo amico era più fortunato di me. Al lume della sola ragione dovevo convenire che, infatti, non facevo per lei. Che mi attendeva fuori della vita d'ospedale? Avrei mai riacquistato la salute, un po' di salute almeno, se non la salute della mia giovinezza selvaggia. Coll'ultimo danaro tornai a Coira. E lì ebbi il solito foglio di via per il viaggio fino a Schuls. All'Ospedale fui accolto bene da quei che mi conoscevano. Il medico mi spiegò che avrei dovuto pazientare per mesi, prima di sottopormi alla nuova operazione. Da settimane ero lì, quando capitò il pastore di Remüs, che faceva le veci di presidente della commissione pauperile. Egli mi fece capire chiaramente che tutti là cominciavano a esser stufi di me, e mi proponeva un... soggiorno a Realtà, che sarebbe costato meno. Io non sapevo che fosse Realtà, ma mi sentii titubante. Lasciare il luogo dove avevo tanti conoscenti che poi anche largheggiavano in piccoli favori e doni? Per Realtà? Dov'era e che era Realtà? Ne parlai col medico ed egli fece in modo ch'io potessi restare nell'ospedale, aiutando « quando mi sentivo » in qualche cosa. Si trattava di attendere sino a luglio, per la prossima operazione. In attesa ebbi più sovente momenti di profondo scoramento. A che vale la mia vita? Sperare in una completa guarigione? Sempre più pensavo alla morte. Talvolta la morte mi sembrava una liberazione, talvolta mi dava terrore. Tutti gli esseri provano in loro lo spirito di conservazione. Ne avevo veduti tanti morire all'ospedale; si spegnevano come si spegne un cerino che si consuma; altri avevo visti uscire apparentemente guariti e fiduciosi, ed io sapevo che entro un anno e due sarebbero stati sottoterra. Proprio allora mi capitò l'annuncio del fidanzamento della mia amica di Zurigo. Tutto finito ormai? No, io speravo ancora; speravo. Perché? Come? Nei giorni seguenti però mi sentii più solo che mai. Mi pareva d'esser diventato un'automa, di trovarmi solo in un vasto locale dove mi veniva chiuso ogni uscita, una dopo l'altra; pareva dovessi soffocare da un momento all'altro; pareva dovesse mancarmi la terra sotto i piedi. Strano e terribile incubo! Ed ogni sera speravo che fosse l'ultimo mio sonno; poi, quando mi risveglio, ero contento di esser ancora vivo. Un bel dì vennero da Remüs, mi offrirono di fare il vaccaro: Avrei dovuto dunque correre tutto il dì dietro al bestiame, con qualunque tempo. Cercai di convincerli che non era certo cosa troppo adatta alla mia salute, ma non vollero capire. Il medico stesso minacciò di espellermi dall'ospedale. E l'operazione? Esasperato decisi di fuggire. Munito di un po' di danaro, frutto di una colletta fra gli ammalati, presi il treno alla volta di Scans. Fui bene accolto dal mio noto amico, ma senza mezzi non potevo restare là in eterno, alle sue spalle. Cercai di rendermi utile aiutando sua moglie a raccogliere legna nei boschi vicini, ma mi era un lavoro troppo faticoso. Una volta il Reverendo di Remüs venne a vedere che facevo per conoscere le mie intenzioni. Egli mi riferì che il medico non poteva fare l'operazione prima del settembre. Dopo 4 o 5 settimane mi persuasi che così non poteva durare, che non potevo durare più a lungo la generosità dell'amico di Scans.

Realta

Così capitolai. Tornò il Reverendo e mi convinse e decidermi per una breve dimora a Realta, luogo per ammalati di nervi... Che Realta non era una villeggiatura di primo ordine me l'immaginavo, ma ignoravo che mi mandassero addirittura in una... casa di correzione o in un manicomio! Per vari motivi credo meglio non scrivere qui oggi l'esperienza ivi fatta. Dirò solo che ricorrendo a qualche astuzia dopo un mese e mezzo, potei fare arrivare una lettera al medico dell'ospedale di Schuls, e che per il suo tramite poco dopo ebbi il permesso, in vista della tanto attesa operazione, di ritornare a Schuls. Quando mi trovai alla stazione, mi parve di mettermi in viaggio... verso il paradiso. Ero libero. Libero. E poi? A Schuls fui accolto da tutti generosamente, e dopo qualche settimana, il 27 settembre 41, il mio povero addome si trovò sotto i ferri chirurgici.

Quanta riconoscenza non debbono gli ammalati alle suore delle infinite cure che loro dedicano alle anime sublimi di sacrificio, pronte ad ogni richiamo, pronte ad ogni lavoro dal più umile e ripugnante al più delicato e difficile, pronte sempre a rincuorare, ad aiutare i sofferenti! Pochi giorni dopo operato, la ferita interna si riaprì. Si dovrà ripetere un'altra volta il mio supplizio? Pur d'aspetto apparentemente normale, non posso stare per più di 5 minuti seduto che soffro di forti dolori. Si vuole, e forse è così che uno specialista potrebbe forse ridarmi la salute. Ma chi lo paga lo specialista? Intanto me ne sto qua e passo la vita scialba del fannullone, parassita del suo comune, nell'incertezza: una nuova operazione che mi rifaccia o una nuova operazione che mi porti l'ultima soluzione, o vivacchiare come chi è stato tagliato nelle sue carni e non deve attendere se non la sofferenza. Godo di un po' più di libertà che altri pazienti, posso andare ogni dì a fare una passeggiatina, ma del resto mi tocca star quieto, esser bravo, rinunciare a ogni capriccio, chè per tutte queste cosette lecite ad altri uomini hanno per me un rimedio infallibile: lo spauracchio di Realta.